Anno 122 - Numero 55

LA STAMPA

Giovedì 10 Marzo 1988 - L. 900

Il tempo che farà — SERENO O POCO NUVOLOSO — NUVOLOSITÀ IRREGOLARE

Temperature di ieri
Max. Genova 13°
Min. Campobasso - 4°
Torino (media) 3,1°
Previsioni a pagina 10

VALUTE
DOLLARO 1232,8 - 1,8
MARCO 736,39 - 0,30

BORSE
MILANO (Comit) 498,41 +0,16%
NEW YORK (Dow Jones) 2074,27 - 6,80

OGGI Tutto dove — Settimanale dei viaggi e della buona tavola

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 33, Centralino 56661 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5666.334-335. Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7154): consegna decentrata posta anno L. 180.000; consegna centralizzata posta solo anno L. 51.750 - Estero L. 431.000 - Usa: La Stampa (USPS 684-830) published and printed daily in Turin Italy. $ Usa 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 11-60 46th Avenue, LIC, NY 11101 - Copie arretrate L. 1.800 - Estero: spedizione via aerea: *Albania sc. 1.750; *Algeria dr. 45; *Canada $ cent. 1,75; *Germania sc. 10; *Grecia dr. 250; *Finlandia mk 3; Francia fr. 7; *Germania D.M. 2,20; *Grecia dr. 150; *Inghilterra p. 65; Jugoslavia din. 1750; *Libia din. 360; Lussemburgo fr. 34; *Norvegia kr. 8; *Olanda fl. 2,50; *Portogallo esc. 150; *Spagna pts. 180; *Svezia skr. 8,50; Svizzera fra. 1,80; Svizzera Ticino fra. 1,70; *Usa $ 1,50; *Usa West Coast $ 1,75. Concess. esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A., Tariffe: blocchi mm 45x40, testo: posiz. a cata di rigore tariffa in parentesi. Occasionali L. 560.000 (672.000); Comm. L. 530.000 (636.000) - Pubbl. elettorale L. 826.000 (762.000); Ricerche pers. e ventordi, L. 560.000 (672.000) - Finanz. e legali L. 645.000 (774.000); - Necrologi L. 8.500 parola (Famiglia L. 6.500) - Echi L. 15.500 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

Supermartedì: il vicepresidente repubblicano domina le primarie

Bush per ora è il vincitore

Pesante sconfitta per Dole, fuori gioco il predicatore Robertson - Tra i democratici Dukakis è in testa, seguito da Jackson (vincitore nel Sud) - Brillante affermazione di Gore, sparisce Gephardt

Il fascino della continuità

Ora la campagna per la Casa Bianca ha il suo *front runner*, l'uomo che guida la corsa. E' l'attuale vicepresidente George Bush. Benché il senatore Robert Dole conservi qualche residuo motivo di speranza (magari per un colpo di coda dell'*inrangate*), il «supermartedì» ha espresso un'indicazione schiacciante per il vice di Reagan. Fra i democratici, il fatto nuovo è l'emergere del governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, come un candidato «nazionale», capace di ottenere ampi consensi anche nel Sud. Ma le indicazioni, per i democratici, sono anche altre (Jackson, Gore), e ci sono ancora le condizioni di un'*inpasse*.

Dunque, Bush. Dire chi egli sia, politicamente, non è facile. Per esempio, è giusta o ingiusta l'accusa che gli hanno lanciato, cercando di sfiancarlo, di non essere un leader, di avere finora vivacchiato all'ombra di Reagan? Forse in parte è giusta, ma non dimentichiamo che è sempre difficile, per non dire impossibile, a un vicepresidente mettersi in mostra. Nei tempi trionfanti della presidenza Kennedy, il povero Lyndon Johnson era oggetto di feroci sarcasmi (*«Ma Lyndon non c'è?»*, facevano dire alla figlioletta di Kennedy, che cercava, nella noia della Casa Bianca, un compagno di giochi). Poi, dopo la tragedia di Dallas, Johnson fu un Presidente non certo secondario o banale.

In realtà Bush è un uomo di grandissima esperienza, soprattutto in politica estera. Prima di diventare vicepresidente, è stato capodelegazione all'Onu, ambasciatore in Cina, capo della Cia. Negli otto anni dell'amministrazione Reagan, ha viaggiato in quasi tutti i Paesi, ha conosciuto quasi tutti i leader mondiali. Verosimilmente, questo cumulo di prove lo ha reso credibile, o più credibile di altri, agli elettori repubblicani del «super tuesday». La continuità del potere può affascinare quanto una svolta o una rivoluzione.

Poi Bush sa anche essere pratico, dimenticare il suo complesso, sofisticato passato diplomatico e trovare più immediati punti d'incontro con la gente. Quattro anni fa, alla vigilia dell'altra campagna, quella per la rielezione di Reagan, ebbi occasione di intervistarlo alla Casa Bianca, con altri giornalisti europei. Bush ci parlò di America e di Europa, di Europa dell'Ovest e di Europa dell'Est, di distensione e di missili; ma alla fine, disse, l'elettore decide in base a questo: e tirò dalla tasca il portafogli, posandolo con forza sul tavolo. Lo aveva capito, ci raccontò, in una puntata nell'Ohio. Gli elettori lo avevano seguito con ammirazione nelle sue analisi internazionali, ma poi erano arrivati al problema vero: guadagneremo di più o di meno, pagheremo più o meno tasse? Lui era convinto, com'è convinto adesso, che il reaganismo avesse la risposta giusta.

Naturalmente gli altri, quelli del partito democratico, esprimono convinzioni diverse o opposte. Ma, anche per loro, non è facile passare dalla critica alle proposte concrete. Se Reagan ha rilanciato l'economia, dopo aver vinto l'inflazione, però rendendo più ricchi i ricchi e più poveri i poveri, come si possono rendere meno ricchi i ricchi e meno poveri i poveri senza deprimere l'economia generale? E che fare col doppio deficit, di bilancio e commerciale? Di Dukakis, l'*Economist* dice che *«è più specifico quando critica le politiche altrui di quando descrive le proprie»*. E, quanto alla politica estera, non basta essere contro le guerre stellari e la politica in Centro America, se non si è in grado di offrire alternative praticabili.

Dunque, almeno finora, una campagna all'insegna del pragmatismo, dell'efficienza, dell'affidabilità, lontano dalle grandi «issues», dai segnali «epocali» (con la televisione che diffonde, sulla sua incomparabile scala, immagini e gesti, più che concetti). Questo dipende anche dalla complessità dell'eredità reaganiana, che nell'economia, pur con tutte le ombre, imbarazza un po' persino un Galbraith, e nella politica estera approda ad accordi storici con l'Urss.

In altre parole, non si avverte, almeno finora, un senso di svolta, ma piuttosto di aggiustamento, e magari di rettifica, di una linea generale definitasi per grandi nel penultimo decennio del secolo. Se questo debba interpretarsi come un giudizio positivo o negativo, vedremo.

Aldo Rizzo

WASHINGTON — Nella lunga corsa verso la Casa Bianca, i gregari stanno cadendo, restano in corsa i cavalli di razza, i nuovi volti del dopo-Reagan. Quattro candidati si proclamano vincitori del Supermartedì: il vicepresidente repubblicano Bush, il governatore del Massachusetts Dukakis, il leader nero Jesse Jackson, il senatore Albert Gore per il partito democratico.

Nel profondo Sud e in altri Stati reaganiani, Bush ha trionfato assicurandosi così oltre la metà dei delegati necessari per dominare la convention del partito a New Orleans ad agosto. Il vicepresidente ha seppellito sotto una valanga di voti, il 57 per cento, non soltanto il predicatore evangelista Pat Robertson ma anche il senatore Robert Dole.

Le ipoteche di Dukakis, Jackson e Gore sulla candidatura democratica attendono invece verifica. I tre candidati hanno vinto rispettivamente nel delle venti primarie in programma, con il 26 per cento dei voti. Ma Dukakis assieme randosi i due mega-Stati, la Florida e il Texas, ha oggi il maggior numero di delegati: 383 contro i 370 di Jackson e i 323 di Gore. Tagliati fuori dalla lotta il deputato protezionista Gephardt, vincitore nello Iowa, erroneamente ritenuto futuro nascente democratico, e Gary Hart.

Tra oggi e le primarie dell'Illinois, il primo dei grandi Stati industriali, qualcuno potrebbe abbandonare: il deputato Kemp tra i repubblicani, e forse Hart tra i democratici (se fosse sconfitto martedì si ritirerebbe anche il senatore Simon). Guardando oltre il voto di novembre, quale sono le constatazioni di fondo.

1) Il supermartedì ha sancito l'ingresso del mondo negro (non di una sua piccola parte come accadeva in passato) nella politica americana, e ciò impone al partito democratico, che è il suo riferimento, un profondo riesame per arrivare a una maggiore integrazione.

2) Il reaganismo ha spostato l'America a destra, ma non al punto di indurla ad accettare personalità ambigue come Robertson.

3) L'etichetta di «vincitore», appiccicata ingiustamente ai candidati, non è ancora del tutto scomparsa: si aspettano i grandi ideali e i grandi progetti di riforma.

(A pag. 4 i servizi di Ennio Caretto).

«Neutralizzati i criminali» sul volo Irkutsk-Leningrado

Dirottano un aereo sovietico per espatriare: strage a bordo

Morti una hostess, 3 passeggeri e alcuni pirati - L'annuncio incompleto e con 24 ore di ritardo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — Il fallito dirottamento di un aereo sovietico della linea Irkutsk-Leningrado ha fatto parecchi morti, martedì scorso: una hostess, tre passeggeri e *«la maggior parte»* dei pirati dell'aria; e un numero imprecisato di feriti. Lo ha rivelato l'agenzia *Tass* ieri sera. I dirottatori volevano rifugiarsi all'estero, scrive ancora l'agenzia, che non precisa tuttavia quanti erano i pirati e quanti di loro sono stati uccisi; quanti erano i passeggeri a bordo, né le circostanze in cui si è svolto il dramma. Non si sa, cioè, se il dirottamento sia stato tentato mentre il jet era in volo o mentre sostava sulla pista, alla periferia dalla città siberiana o all'arrivo. Sembra tuttavia probabile che i pirati abbiano cercato di impossessarsi dell'aereo mentre si avvicinava a Leningrado o addirittura in quella città; mentre cioè era più vicino alla frontiera occidentale.

Nessun accenno, nel dispaccio della *Tass*, neppure al modo in cui i dirottatori sono stati *«neutralizzati»*. Ma l'elevato numero di morti fa pensare a un assalto delle truppe speciali.

Glasnost a metà, dunque. Ma pur sempre glasnost, informazione relativamente tempestiva di un evento tragico; di quelli che fino a pochi anni fa erano sistematicamente taciuti. Il modo in cui la notizia è stata data, anzi, alimenta un'ipotesi: che siano stati i giornalisti sovietici a volerne sapere di più, e abbiano convinto il ministero dell'Aviazione Civile a fornire dettagli. Contrariamente alle consuetudini, infatti, l'agenzia *Tass* ha raccontato i fatti a due riprese, e sempre citando *«informazioni ricevute dal ministero»*.

In casi del genere, la *Tass* si era finora limitata a un unico dispaccio; i particolari erano emersi, quasi sempre, nei giorni successivi, e su qualche giornale di Mosca o della provincia. Così era avvenuto, ad esempio, nel settembre del 1986, quando tre *«soldati drogati»* avevano cercato di impossessarsi di un aereo dell'*Aeroflot* fermo a Ufa, negli Urali: allora, i morti erano stati sei; ma i dettagli erano emersi un poco alla volta, e ancora un anno dopo il fallito dirottamento *Sovietskaia Rossia* rivelava che i tre soldati volevano portare il jet in Israele.

Così è stato anche per gli incidenti ferroviari ed aerei degli ultimi mesi. Questa volta, invece, l'agenzia si è «corretta» da sé, e a ventiquattr'ore dai fatti per giunta: quando, cioè, questi fatti erano ormai stati accertati. Una coincidenza soprattutto sembra sostenere la tesi delle pressioni giornalistiche sul ministero: ieri mattina, la *Pravda* pubblicava con bella evidenza un articolo del vice direttore della rivista *Jurnalist*, Dmitri Abramov, nel quale si lanciava un appello per abolire *«gli ostacoli»* che impediscono ai giornalisti sovietici di compiere il proprio *«dovere»*.

L'articolo non cita nessun caso particolare, ma sottolinea che i giornalisti vogliono la garanzia di un *«accesso senza problemi all'informazione necessaria al loro lavoro»*. E deplora soprattutto che, ancora di recente, quanti si sono occupati di *«avvenimenti straordinari, di incidenti e risolpiementi»*, si siano accontentati di far l'elogio degli eroi di quegli avvenimenti, ubbidendo alle istruzioni ufficiali.

L'allusione agli avvenimenti di Armenia e Azerbaidjan, che due giorni fa il direttore di *Moskovskie Novosti* prendeva ad esempio di una preoccupante mancanza di glasnost nell'informazione, sembra chiara. Ma le aspre parole di Abraamov denunciano una situazione più generale, più vasta. Già lamentata alle volte da qualche giornale, ma mai nei termini e con la veemenza usati ieri dalla *Pravda*. Perché, riassumeva Abraamov, *«esistono ancora dei dirigenti che cercano di evitare i controlli facendo passare il numero di ferrovieri o di ufficiali servitù per un segreto di Stato»*. Bisogna definire il concetto di «segreto», concludeva il direttore di *Jurnalist*; e mettere al riparo dalle *«persecuzioni»* chi scrive.

Emanuele Novazio

Eletto dopo un lungo braccio di ferro con il candidato della minoranza Romita

Cariglia segretario del psdi

Ha avuto 89 voti, il suo avversario 65 - «Lavorerò per l'unità interna» - Ma ha escluso, almeno per ora, una gestione collegiale - Polemica battuta dell'antagonista sconfitto: «Si dovrà accontentare di mezzo partito»

ROMA — Antonio Cariglia è il nuovo segretario del psdi. Il Comitato centrale del partito lo ha eletto ieri dopo due giorni di trattative a vuoto tra maggioranza e minoranza. La riunione dell'Hotel Parco dei Principi di Roma ha ratificato una divisione verticale del partito. L'elezione di Cariglia è avvenuta, infatti, con 89 voti, mentre il candidato della minoranza, Pierluigi Romita, ne ha ricevuti 65. E anche i commenti dei due contendenti confermano la spaccatura: il nuovo segretario pur sottolineando di voler lavorare per raggiungere l'unità del partito, ha escluso per adesso una gestione collegiale; mentre Romita non gli ha risparmiato una punta di polemica. «Cariglia si deve accontentare di mezzo partito».

L'elezione del nuovo segretario porta la firma, soprattutto, di Franco Nicolazzi e Pietro Longo. Il primo continua ad avere voce in capitolo nel controllo del partito il secondo vede aumentare sensibilmente la sua influenza. Questo nuovo asse interno dovrebbe essere fotografato dalla conferma dei due vicesegretari attuali, Ferdinando Facchiano (uomo di Nicolazzi) e Gianni Moroni (braccio destro di Longo). *«Rimarranno tutti e due al loro posto»* ha già detto lo stesso Longo. La minoranza, invece, cercherà una rivincita nel prossimo congresso, che si terrà — come ha confermato lo stesso Cariglia — a scadenza normale.

L'elezione di Cariglia è avvenuta dopo una giornata di trattative segrete, in cui tutti e due gli schieramenti hanno tentato di «soffiarsi» vicendevolmente i suffragi in Comitato centrale. *«Abbiamo contato i voti fino all'ultimo secondo»* ammette lo stesso Nicolazzi. E questa caccia al delegato è iniziata al termine della seduta dell'altro ieri.

«Il tipo di solidarietà che ho ricevuto dal Comitato centrale mostra la confusione che c'è nel partito» è lo sfogo di Nicolazzi in quelle ore. In una situazione di stallo, in cui le candidature di Cariglia e Romita si fronteggiano «muro contro muro», la vittoria di uno schieramento sull'altro dipende da una manciata di voti. E l'altra notte la parte del leone la fa proprio Pietro Longo. *«Prima di andare a dormire* — racconta Moroni — *ho parlato con 8 compagni della minoranza che mi hanno assicurato il loro voto. Con questi Pietro ha potuto contare in Comitato centrale su circa 25 compagni»*. Nelle stesse ore gli uomini di Nicolazzi lavorano per portare a Roma gli ultimi esponenti del psdi che ancora non sono presenti all'Hotel Parco dei Principi. Anche Roberto Vaiani, uomo di Nicolazzi al vertice dell'Efim, è raggiunto da una telefonata dello staff del segretario dimissionario.

Ieri mattina, alle 9, Nicolazzi e Gianni Manzolini, uomo di fiducia di Pierluigi Romita, si ritrovano nel ristorante dell'Hotel davanti ad un cappuccino ed un cornetto. *«Qui dobbiamo essere tutti uniti»* è la tesi che il segretario dimissionario caldeggia a Manzolini. *«Vediamoci tra qualche ora in cerca mia»* gli dice. Poi pressato dal figlio Massimo, che da giorni gli raccomanda *«di disinteressarsi del partito e di pensare ai suoi guai»*, Nicolazzi sparisce per qualche ora dall'albergo per parlare con il suo avvocato.

Alle 12 c'è l'ultimo incontro tra maggioranza e minoranza per assicurare una guida unitaria al partito. Nella stanza 413 dell'Hotel si chiudono Nicolazzi, Romita, Facchiano, Moroni, Carta Vizzini, Graziano Ciocia e Filippo Caria. L'ultima proposta di mediazione che la minoranza può accettare è una segreteria collegiale guidata da Romita. La maggioranza, invece, in quel potere vuole una sua uomo. *«Romita non aveva ancora detto di no, stava ancora riflettendo* — racconta Filippo Caria — *quando mi sono stanco e entrato Pietro Longo che ha mandato tutto all'aria»*. Con in tasca l'elenco dei componenti del Comitato centrale che gli hanno assicurato il voto, Longo, sorprendendo lo stesso Nicolazzi, taglia corto su ogni possibile trattativa: *«Abbiamo la maggioranza per eleggere Cariglia e siamo pronti a contarci»*.

Augusto Minzolini

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

Fra tensioni nazionali e distensione internazionale

I vulcani di Gorbaciov

La virulenza con cui stanno scoppiando i nazionalismi, anzi i razzismi, del crescevia meridionale più vulnerabile dell'impero sovietico, il Caucaso, potrebbe dare il via a una lunga discussione su come l'astratto *«internazionalismo proletario»* dei regimi comunisti non sia mai riuscito a risolvere in concreto le varie e perverse *«questioni nazionali»* che da sempre li angustiano. In poche altre parti del mondo i conflitti di etnia, intrecciati a contrasti di religione, di cultura, di rivalità economiche, sono oggi così minacciosi e così incombenti come nei Paesi a potere comunista. Al di là del confine sovietico, il Tibet sta bruciando fra le mani dei comunisti cinesi. Più a occidente, il contenzioso fra ungheresi e romeni a causa della Transilvania e quello fra bulgari e jugoslavi a causa della Macedonia, sono ormai dati cronici che in ogni momento possono farsi esplosivi.

Oggi però è l'intarsio della complicata situazione plurinazionale sovietica quello che impressiona di più. Mentre le tre Repubbliche baltiche (Lituania, Lettonia, Estonia) tendono alla riconquista dell'indipendenza perduta nel corso dell'ultima guerra, le tre Repubbliche caucasiche (Georgia, Armenia, Azerbaidjan) appaiono lacerate fra loro da un contrasto intestino che ha appena portato all'inaudito *pogrom* di Sumgait nell'Azerbaidjan: molte decine di armeni, forse qualche centinaio, addirittura più di un migliaio secondo l'emigrazione armena in Occidente, sarebbero stati vittime di una furia genocida scatenata sulla base, si dice, di liste nere, da parte di squadroni della morte azerbaidjani.

Data la connotazione linguistica turcofona degli azeri o azerbaidjani, etnia islamica a maggioranza sciita, il ricordo purtroppo corre a quel primo genocidio del secolo che nella primavera del 1915 vide compiersi per mano turca un massacro (oltre cento) di decine di migliaia di armeni, oltre 750 mila morti. Oggi, all'atavica ostilità fra le due etnie si aggiunge la componente khomeinista che, attraverso capitali sciiti, sta contagiando le popolazioni musulmane dell'Urss, dai confini dell'Iran di Khomeini a quelli dell'Afghanistan dei Mujaheddin.

Non si sa bene quale dei ridestati vulcani nazionali sia il più pericoloso per Gorbaciov. Se nelle tre Repubbliche baltiche la contestazione è rivolta diretta-

Enzo Bettiza

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Nazionale Olimpica Passo avanti verso Seul

La Nazionale olimpica ha vinto ieri sera a Groningen con un gol di Virdis al 61'. L'1-0 ha fatto compiere agli azzurri un importante (forse decisivo) passo avanti nella classifica del gruppo B di qualificazione per le finali del torneo calcistico dei Giochi di Seul.

L'Olimpica dovrà ancora affrontare la stessa Olanda il 13 aprile nella gara di ritorno e l'Islanda in trasferta (29 maggio) dopo averla già battuta 2-0 in Italia.

A Groningen la squadra guidata da Dino Zoff ha confermato di avere qualità e spirito combattivo: Romano e Mauro, gli organizzatori del gioco, sono stati i migliori. La difesa ha retto, sia pure con qualche rischio. Proprio all'ultimo minuto Tacconi ha salvato il risultato.

(Servizi nelle pagine dello Sport).

ELEONORA PREGA SULLA TOMBA DI MORO

Roma. Sono passati quasi dieci anni da quel 16 marzo 1978 in cui, alle 9 del mattino, il presidente della democrazia cristiana, Aldo Moro, fu rapito dalle Brigate rosse. Nell'agguato di via Fani furono uccisi i cinque uomini di scorta e lo statista fu assassinato 55 giorni dopo il sequestro. Moro è sepolto a Turrita Tiberina; davanti alla sua tomba ieri la moglie Eleonora sostava in preghiera

Botteghe Oscure risponde con anticipo alle annunciate rivelazioni del psi su Gramsci

Il pci apre gli archivi su Togliatti

ROMA — Oggi a mezzogiorno in una conferenza stampa a cui saranno presenti Giuseppe Chiarante, Paolo Spriano, Giuseppe Vacca, Valentino Gerratana e Giuseppe Boffa, il partito comunista annuncerà ufficialmente l'apertura dei propri archivi per il periodo che va dal 1944 al 1956. Un annuncio clamoroso. La decisione era già stata presa nel 1984 e ribadita nell'88, ma non le si era dato poi alcun seguito. Adesso però, di fronte all'incalzare socialista (mercoledì prossimo s'inizierà il convegno promosso da Bettino Craxi su *«Lo stalinismo in Italia»*), Alessandro Natta ha deciso di dare il via all'operazione-archivi.

Qual è il significato di questa operazione? Lo ha spiegato lo stesso Natta martedì sigli storici del suo partito (quelli che oggi terranno la conferenza stampa, più Giuliano Procacci, Renato Zangheri, Rosario Villari, Adriano Guerra, Corrado Vivanti e Franco Barbagallo) in una riunione riservata che si è tenuta alle Botteghe Oscure. In un primo tempo agli studiosi sarà consentito di consultare i verbali delle riunioni di direzione e del comitato centrale per il quadriennio 1944-1948. Poi, man mano che saranno trasferiti all'Istituto Gramsci, anche i documenti degli anni successivi. Comprese quelli che riguardano l'organizzazione interna e i rapporti con l'estero (in particolare l'Urss) e, previa autorizzazione del partito, anche quelli degli anni 1958-1962, cioè fino alle polemiche tra Palmiro Togliatti e Mao e Kruscev in circolare dei rapporti con Mosca.

Gastone Gensini, direttore dell'archivio storico del psi, ha sotto al setaccio le carte che adesso saranno messe a disposizione degli storici per sottoporre all'esame della segreteria comunista i casi più scottanti. E ce ne sono molti: la nascita del fronte popolare; Togliatti messo in minoranza o apertamente contestato; ingerenze in casa dei cugini socialisti; questioni delicate come l'espulsione nel febbraio del 1951 dei *«pidocchi, rinnegati, agenti di Tito»* Aldo Cucchi e Valdo Magnani (quest'ultimo era cugino di Nilde Iotti); la lotta contro Pietro Secchia; l'uscita dal partito di Eugenio Reale; giù giù fino alle mezze verità di Togliatti sul XX Congresso del pcus e al retroscena del consenso, sempre nel 1956, all'invasione sovietica dell'Ungheria.

Per quel che riguarda l'espulsione di Cucchi e Magnani, il tema sarà affrontato anche, a fine marzo, in un convegno dedicato a Valdo Magnani (che in seguito rientrò nel pci) organizzato dalla Lega delle cooperative e dalla federazione comunista di Reggio Emilia, della quale il dissidente era stato segretario. Lo sta preparando un dirigente comunista, Renzo Bonazzi, e a presiederlo sarà chiamato Antonio Giolitti.

Ma nella conferenza stampa di oggi si riparlerà anche di Antonio Gramsci. Ufficialmente per presentare il libro di Paolo Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, che l'*Unità* diffonderà domenica in ottocentomila copie. Un libro che è stato annunciato dall'*Unità* *«in risposta alle manipolazioni e ai falsi»* dei socialisti; cosa che ha provocato qualche irritazione all'interno del pci: *«Mi sembra un contributo superfluo all'avvelenamento del dibattito* — afferma ad esempio Antonello Trombadori —, *definire falsi e manipolazioni quelle che pur possono essere chiamate forzature storiche o letture unilaterali dei fatti»*. Ma in realtà oggi si parlerà di Gramsci per parare un colpo che, a quel che risulta al pci, sta per venire da Craxi.

Secondo informazioni giunte alle Botteghe Oscure, il leader socialista sarebbe in possesso di documenti che proverebbero quel che un'intervista all'*Espresso* aveva annunciato Lelio Lagorio: prima di morire, Gramsci si sarebbe «autoinscritto» al psi. I documenti attesterebbero addirittura che Gramsci aveva già in qualche modo aderito al psi tra la fine degli Anni Venti e l'inizio degli Anni Trenta. Craxi smentisce di avere e di voler esibire un tal genere di documenti: *«A me di Gramsci interessa l'itinerario complessivo, politico ed umano. Del resto se ne occupino gli storici»*, afferma. I comunisti, in ogni caso, non vogliono farsi cogliere di sorpresa dalla pubblicazione di qualche documento.

E così già stamattina Spriano interviene sull'*Unità* a spiegare cosa sono questi documenti che provocherebbero l'adesione al psi di Gramsci e a confutarne la veridicità: *«Gli archivi possono sempre riservare delle sorprese, staremo a vedere»*, dice comunque ai socialisti. Lo storico comunista ricorda che Gramsci fu condannato nel '28 a vent'anni di carcere

Paolo Mieli

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Il nuovo leader di Mp, Cesana, ribadisce le accuse del «Sabato»

Cl insiste: Lazzati sbagliò

«Noi non parliamo di tradimento, ma di svista: l'aver voluto ridurre il cattolicesimo a fatto personale» - «Tutto ciò favorì il crollo della Chiesa in Italia come forza sociale» - «Non intendevamo però attaccare Paolo VI»

ROMA — Flaminio Piccoli invita i cattolici al confronto costruttivo, dicendosi *«meravigliato e turbato»* per l'iniziativa del gruppo Rosa Bianca di Milano, che ha scelto la via del tribunale ecclesiastico per risolvere la controversia storico-politica aperta dal *Sabato*, settimanale di Comunione e Liberazione, sugli ultimi «Tredici anni della nostra storia». *«Adire il Tribunale ecclesiastico* — ha dichiarato Piccoli — *significa ricorrere a metodi inaccettabili con la libertà di espressione dei cattolici»*.

Una lancia spezzata a favore di Cl, mentre due avversari storici, Alberto Monticone, ex presidente dell'Azione Cattolica, e Pietro Scoppola, storico cattolico bollato dal *Sabato*, rilanciano la polemica esprimendo un identico concetto: *«Cl adatta la storia a proprio uso e consumo, per legittimarsi come gruppo, per autocandidarsi a unico interprete di un supposto cattolicesimo autentico»*. Scoppola è il più duro: *«Quello del* Sabato *non è altro che un delirio strumentale»*.

Dalla sede romana di Cl, dove sta preparando con il *Sabato* il grande convegno su «Cattolici, cultura e potere dal '45 a oggi», Giancarlo Cesana, successore di Roberto Formigoni alla testa del Movimento Popolare, il braccio politico di Cl, risponde alle critiche e rilancia le accuse del suo gruppo contro i professori cattolici-democratici: *«Noi non parliamo di tradimento, ma di svista, di errore di quel gruppo dell'intellighenzia cattolica che fu vittima di un ottimismo forzato: quello di pensare di favorire l'esperienza ecclesiale, riducendo il cattolicesimo a un fatto personale, privandolo della rilevanza culturale e sociale. Questo, secondo noi, è stato il fattore che dal '68 in avanti ha favorito il crollo della Chiesa in Italia, nel senso della Chiesa "forza sociale", come dice Papa Wojtyla. Vogliamo discutere di questa posizione, normalmente ritenuta indiscutibile in campo cattolico»*.

I bersagli sono quelli noti: Giuseppe Lazzati, ex rettore dell'Università Cattolica di Milano, uno degli intellettuali più vicini a Paolo VI; ora scomparso; Giuseppe Dossetti, con Fanfani e La Pira professorino nella dc della ricostruzione. E poi Scoppola, il sociologo Ardigò, il padre gesuita Bartolomeo Sorge, tutti riuniti da Cl e dal *Sabato* dall'insinuazione di «neoprotestanti». Perché?

«Attenzione: noi siamo convintissimi — risponde Cesana — *che Lazzati fosse cattolico. In quella cronaca del* Sabato, *che noi condividiamo, si dice una cosa diversa: e cioè che esiste tutta una corrente, un rischio di degenerazione protestantica della posizione cattolica: nel senso che se l'esperienza della Chiesa e della fede viene ricondotta a un rapporto tra individuo e Dio che in qualche modo svaluta l'appartenenza all'unità storica del corpo ecclesiale, questa è una tendenza di tipo protestante. Quella posizione culturale ha favorito questo processo»*.

Qual è stato allora, secondo voi, l'errore di Lazzati?

«Quello di pensare che il processo di secolarizzazione fosse non solo inevitabile, ma anche sostanzialmente positivo per il Paese e per la stessa Chiesa. Gli episodi che lo dimostrano sono tanti. Per esempio quando si trattava di fare i dibattiti sul referendum del divorzio. Lazzati consentì che i divorzisti parlassero all'università Cattolica, mentre, in un caso, non favorì gli anti-divorzisti. E poi anche la polemica con noi: la nostra posizione è sempre stata emarginata come integrista, non è mai stata messa a tema, non è mai stata considerata criticamente. Non solo da Lazzati, ma da tutto questo gruppo, quello che grosso modo si rifà a Lega democratica e che riconosce in Lazzati un capo spirituale».

Fu il referendum sul divorzio il momento decisivo di affermazione di questa posizione?

«Sì, perché allora una parte dell'intellighenzia cattolica (La Valle, Pedrazzi, Gozzini, Orfei) si è schierata contro la posizione tradizionale dei cattolici e dei vescovi. Lazzati prese una posizione più sfumata. Noi eravamo contro il divorzio. Lì si è vista la scissione, si è vista chiaramente tutta una componente cattolica rilevante per la posizione che occupava passare dall'altra parte. Questa posizione ha poi dato vita al fenomeno degli indipendenti di sinistra, provocando un'emarginazione nei nostri confronti che dura ancora oggi».

Padre Sorge vi accusa di voler attaccare, attraverso Lazzati, Paolo VI.

«Non è vero. Se si prendono in considerazione gli articoli del Sabato, *la ripresa del magistero di Paolo VI è continua. Questa accusa noi la ribaltiamo. Leggiamo proprio il* Sabato *di oggi che cita Papa Montini: "Ciò che mi colpisce, quando considero il mondo cattolico, è che all'interno del cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non cattolico..."»*.

Ma non è fantasioso, come hanno detto Scoppola e Giorgio Bocca, immaginare una congiura massonica contro la Chiesa e i cattolici che avrebbe riunito banchieri (Mattioli, Banca Commerciale), petrolieri (Enrico Mattei, Eni), giornali (*Il Giorno*, di Pietra, Bocca e Pirani) e che avrebbe avuto come sponda proprio Lazzati e i cattolici democratici?

«Il Sabato *non ha immaginato niente: ha riportato dei dati di fatto traendone nessi inevitabili. Questi nessi non li scopriamo noi: che la massoneria avesse degli agganci con parte del mondo cattolico, lo si è visto nell'affare P2»*.

Che rapporti avete con i vostri accusatori della Rosa Bianca?

«Prima del ricorso contro di noi, non sapevo nemmeno che esistessero. Davvero strana la loro iniziativa. La Curia di Milano poteva anche farla cadere e il caso, questo caso, non ci sarebbe stato».

Cesare Martinetti

Se la fede finisce in tribunale

(Da accusatori ad accusati: risse ecclesiastiche come quelle politiche?)

Non eravamo abituati a vedere Cl, l'integerrima custode della fede, sedere in veste di imputato dinanzi a un tribunale diocesano. Deve rispondere di alcuni articoli pubblicati dal suo settimanale *Il Sabato*, in cui un folto gruppo di noti personaggi del cattolicesimo italiano contemporaneo, fra i quali Giuseppe Lazzati, che era stato a lungo rettore dell'Università Cattolica, e da poco tempo era deceduto, venivano accusati di «neoprotestantesimo». Agli occhi dell'integralismo ciellino apparivano infatti, e naturalmente continuano ad apparire, pericolosi separatori dalla realtà della vita sociale e politica della fede cristiana, riducendola così a fatto puramente privato, una specie di questione di gusti personali.

A parte qualunque giudizio di merito, resta il fatto che a sporgere la denuncia sia stato un gruppetto di ex allievi della Cattolica e che la notizia «fuggita» — è ormai una regola — sia stata utilizzata da parti diverse, anche con curiosi spostamenti o inversioni di schieramento, suscitando una grossa polemica nel mondo cattolico. Grossa, e probabilmente sproporzionata. Le accuse cadono adesso un po' da tutte le parti su Comunione e Liberazione, rea di aver attaccato e infangato il prestigio cattolico di eminenti e autorevoli personalità.

Brutto segno quando cose del genere finiscono davanti ai tribunali, ecclesiastici in particolare. Proprio i ciellini, anche troppo disposti a vedere pericoli di deviazioni dovunque, e che non hanno per lo più la mano leggera, sono questa volta gli imputati. Il povero cattolico si chiede se non sia proprio possibile — almeno là dove non si tratta di esplicite negazioni delle verità della fede — procedere senza ricorrere ai tribunali (ma San Paolo lamentava già, quando i tribunali ecclesiastici non esistevano ancora, che i cristiani si rivolgessero, per le loro liti, a quelli pagani). Non si potrebbe civilmente controbattere con argomenti le tesi contrarie alle proprie, senza tirare in ballo i giudici e le loro toghe? Non esistono proprio per questo le cattedre universitarie, le pagine dei libri, delle riviste, dei giornali?

Da un altro punto di vista, i ciellini possono apparire, proprio in questo momento in cui l'indice è più che mai pubblicamente puntato su di loro, i veri vincitori. In fondo, è la loro logica quella che trionfa, presso i loro stessi avversari e accusatori. E' press'a poco la stessa [illegible] del [illegible] sto, che oggi vige [illegible] va avanti, o indietro [illegible] di denunce e di processi. Ma la fede dovrebbe essere un'altra cosa.

Quel che è certo è che purtroppo il caso appena venuto alla luce non è che la solita punta dell'*iceberg*. I tavoli dei tribunali ecclesiastici d'ogni ordine e grado sono coperti da denunce di ogni provenienza, dove parecchi cattolici figurano, nello stesso tempo, come accusatori e come accusati.

Queste risse ecclesiastiche, questi odii più o meno teologici, precedono anzi storicamente le corrispondenti risse e i corrispondenti odii politici...

E' tutto piuttosto triste e squallido. Anche nella Chiesa italiana si arriverà a un ennesimo *«chiarimento»*, a un'ennesima *«verifica»*, e tutto riprenderà come prima. Qua o là, le vere ragioni e i veri torti finiscono per non emergere mai al di sopra del gioco dei gruppi e degli interessi. I tempi delle dispute sui contenuti della fede sono lontanissimi: adesso si litiga su scelte politiche o diciamo pure tattiche, spesso addirittura psicologiche, che a loro volta sono fatte in base a premesse teologiche implicite, non di rado grossolane e approssimative, sulle quali non si ha mai o quasi mai il coraggio di portare un discorso serio e chiaro.

Poco tempo fa l'Azione Cattolica, rea di volere la *«mediazione»* culturale piuttosto che l'aspro confronto *«integrale»* con le forze contrarie al cattolicesimo, ha conosciuto l'amaro, e assolutamente dignitoso, allontanamento del suo presidente Monticone, attaccato dalla stessa stampa ufficiale vaticana. Quest'ultima partita, di rimbalzo, vede un'inversione di posizioni: gli accusatori vincenti di ieri oggi sono gli accusati, e, a giudicare dai cori pressoché unanimi, soccombenti. Ma non è certo la logica della «mediazione», come dicevamo, quella che vince davanti ai tribunali, bensì quella della rigida contrapposizione fra le parti.

Sergio Quinzio

Vita politica defilata del neosegretario psdi

Cariglia, inventore della «bicicletta»

Si servì di questa immagine per raffigurare la fusione con i socialisti

ROMA — Antonio Cariglia? *«L'inventore della "bicicletta"»*, rispondono gli archivi ansiosamente consultati. Il maggior merito politico del nuovo segretario del psdi sembra proprio essere quella invenzione grafica che permise di rappresentare affiancati come le ruote di una bicicletta i simboli circolari del psi e del psdi unificati. In quell'anno di felice creatività, il 1966, Antonio Cariglia inventò anche i «co». Cioè, le cariche di co-segretari e di co-vicesegretari da distribuire tra ex socialdemocratici ed ex socialisti uniti nel nuovo partito.

Antonio Cariglia

La buona volontà di Cariglia non fu però sufficiente a garantire una lunga corsa a quella «bicicletta» che procedeva a ruote indipendenti. Ma di quell'esperienza è rimasto al successore di Franco Nicolazzi un buon rapporto con i socialisti. Bocciato alle precedenti elezioni politiche, Cariglia è rientrato a giugno in Parlamento perché eletto in uno dei collegi senatoriali dove psdi e psi si sono presentati assieme.

Tra i dirigenti del psdi è stato sino a ieri uno dei meno chiacchierati, nel bene e nel male. E per un psdi in preda alle convulsioni da scandalo e spaccato a metà la scelta del nuovo segretario doveva necessariamente cadere su un personaggio defilato, quasi uno «sconosciuto politico». La minoranza gli aveva contrapposto Romita facendo lo stesso ragionamento. Scegliere un segretario anche politicamente debole, per lasciare aperta la porta in seguito ai concorrenti più agguerriti in attesa.

«Cariglia? Un socialista molto di destra. Molto filoamericano — è il ritratto che ne fa l'oppositore Luigi Preti — *Era sindacalista della Uil. Ad un certo punto decidemmo di fare entrare in direzione due sindacalisti e uno era Cariglia. Cominciò allora la sua vita nel partito. Poteva essere eletto segretario quando Tanassi andò a fare il ministro. Si opposero però i tanassiani, che lo consideravano poco affidabile, perché prima era stato schierato con Mauro Ferri»*.

Per lungo tempo il nome di Cariglia circolò nel mondo politico soprattutto perché il personaggio era preso di mira da feroci corsivi del comunista *Fortebraccio* sull'*Unità*. Uno rimase memorabile: *«Si ferma un'auto davanti a Montecitorio. Si apre uno sportello e non esce nessuno. Era Cariglia»*. Insomma, segretario, chi è lei? *«Io cominciai la mia vita politica nel 1939 distribuendo manifestini contro la guerra. Nel 1942 compii una azione notturna contro una caserma della milizia fascista portando via 36 fucili modello '91. Dopo il '43 entrai in contatto con la Resistenza e compii una missione oltre le linee tedesche a Cassino»* risponde il neosegretario, preoccupato di spiegare che viene da lontano.

Ora tocca a lui la difficile operazione di ridare coraggio al suo partito *«in crisi esistenziale»*, come ha ammesso, partendo alla controffensiva proprio contro il psi, che minaccia di ingoiare i cugini sbandati sotto i colpi del calo elettorale, della «questione morale» e della mancanza di una politica nazionale.

«Sul nostro partito non splende certo il sole di Austerlitz, ma non c'è neanche la disperazione di Waterloo» sono le prime parole che Cariglia ha rivolto con piglio napoleonico al comitato centrale subito dopo essere stato eletto. Ed ha abbozzato un'analisi: *«La nostra debolezza è derivata dal fatto che siamo stati meno partito e più una aggregazione di gruppi»*.

Dando una risposta a quanti premono per la resa e per la confluenza nel psi, ha detto: *«Non è che il partito ha una dotazione di voti che si porta dietro come e quando vuole. Possono emigrare i dirigenti, ma i voti restano lì. Finché ci saranno i voti ci sarà un psdi. Non siamo disposti ad abbandonare voti che ci vengono dati senza costrizione alcuna»*.

In queste parole c'è la risposta ad un sondaggio segreto che i dirigenti del psdi hanno svolto nella periferia del partito alla fine dell'anno. A chi era tentato di buttare la spugna, la base rispose: *«Non vi seguiremo»*. E difatti tutti diventarono subito dopo più cauti. Il gruppo dirigente più vecchio tra i partiti italiani (l'età media in direzione è di 59 anni) si è reso conto che esiste uno «zoccolo duro» che sa di poter raccogliere comunque 900.000 voti. Anche se i dirigenti romani non hanno più idee.

Ci pensano i 10.000 socialdemocratici che detengono cariche dai Comuni al parastato, alle banche, indistruttibili organizzatori di clientele e di consenso. Se uno passa al psi, ce ne sono quattro pronti a lavorare con maggior lena al suo posto. Il mistero della sopravvivenza del psdi, malgrado tutto, sta in questo sistema pragmatico che si autoalimenta. E che non ha nessuna voglia di scomparire, o di essere inghiottito dal psi.

Alberto Rapisarda

Persone

di *Lietta Tornabuoni*

La sera dell'otto marzo

Alle nove di sera dell'otto marzo i mazzetti di mimosa del commercio son già tutti venduti pesticciati o disseccati, sulle strade dei cortei restano lattine e cartelli, stanno già tra i rifiuti i giornali che hanno fatto della festa delle donne un'occasione di raccolta pubblicitaria, s'è esaurita la melensa overdose femminile della Rai-Tv. Si sono consumate le iniziative folcloristiche, quelle celebrative e quelle sceme. E' rinviata all'89 la discussione centrale: sarà giusto oppure no, paritario oppure no, sessista oppure no, stupido oppure no, opportuno oppure no, seguitare a dedicare un giorno speciale alle donne quasi fossero una minoranza svantaggiata, una categoria maltrattata di «diverse» da consolare e gratificare una volta l'anno con testimonianze di festosa solidarietà? Sarà realistico continuare a considerare una giornata militante e combattiva l'otto marzo innocuo, ufficializzato dall'Autorità, mercificato dal Mercato, reso insignificante da un consenso sociale tanto unanime quanto ipocrita e paternalista?

Alle nove di sera dell'otto marzo, a Roma, in uno di quei *residences* che sono la casa degli erranti del lavoro, Margarethe von Trotta beve prosecco, parla sottovoce. E' vestita di nero, con una sciarpa azzurra. E' la regista europea che con maggiore intelligenza, profondità e costanza d'attenzione ha raccontato il percorso delle donne durante gli ultimi quindici anni, le passioni rivoltose e innovatrici, il sentimento di sorellanza, il rapporto mutato con gli uomini, le ambiguità, le sfide di cultura: *Katharina Blum, Il secondo risveglio di Christa Klages, Sorelle o l'equilibrio della felicità, Anni di piombo, Lucida follia* sono i film-capitoli d'una analisi preziosa e bella, condotta con nitida densità d'immagini del tutto priva di sentimentalismo.

In questa sera dell'otto marzo, von Trotta parla ancora di donne: e di Cechov, perché a *Tre sorelle* è ispirato il suo film nuovo, *Amore e paura*. Parla di malinconia, quella di Cechov e quella sua: *«La mia è la malinconia della delusione. Il movimento delle donne vissuto con tanta intensità, tutte le lotte politiche combattute, tutte le speranze... e nulla si è risolto né realizzato. Poi non sono più tanto giovane: sento il peso di piombo di vent'anni di esperienze, non ho più l'ingenuità e la forza di pensare che tutto domani accadrà...»*. Però non scappa: *«Non mi sono mai rifiutata di vivere le cose così come mi succedono. Non sono mai fuggita, e adesso mi parrebbe impossibile, vile e povero, tentare l'evasione diventando frivola, trovando l'oblio nel benessere, cercando i soldi e il successo facile, o anche negando il passato nella rimozione e nella dimenticanza: anzi, il lavoro sulla memoria delle cose è il tem[a dei] miei film...»*.

Senza illusioni ma senza cinismo, con l'orgogliosa coerente serietà di certi intellettuali tedeschi e di tante donne, lavora a raccontare il presente che non le piace: *«Questa corsa in superficie, questa frenesia mi fanno pensare agli Anni Venti, all'aria d'Europa tra la prima e la seconda guerra mondiale. E' come se, alla vigilia della guerra definitiva, ci dicessimo: facciamo una festa di aragoste, vacanze, vestiti, piaceri, gioielli, brutalità, un'ultima festa di soldi»*.

Pressioni

«Indecente spregevole campagna di pressione e di intimidazione, attacchi all'autonomia, tentativi di condizionare e esautorare», tempesta il consigliere della Biennale di Venezia Vittorio Strada nel suo proclama di dimissioni affidato ai giornali. Se la prende, pare di capire, con il Sindacato dei critici cinematografici. Nella vicenda grottesca della nomina del direttore della Mostra del cinema è capitato a parecchi di perdere temne, nervi, buon senso o il lume degli occhi: ma come si fa a definire indebita intrusione e pressione il fatto che critici, autori, docenti universitari e operatori culturali del cinema, nazionali e internazionali, esprimano opinioni su una decisione che li coinvolge, in un campo che li riguarda? E se queste opinioni hanno acquistato peso, fatto nascere polemica e provocato conseguenze, non sarà perché erano almeno in parte fondate? E se le dichiarazioni di intellettuali del settore fossero un modo d'esautorare il Consiglio direttivo della Biennale, gli interventi perentori di dirigenti e funzionari dei partiti cosa sarebbero?

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

I vulcani

mente con[tro] la russificazione e quindi contro la [bur]ocrazia imperiale russa, nel mosaico caucasico il governo di Mosca, il governo dell'Unione, appare piuttosto come l'arbitro nell'intricata situazione locale. Un arbitro però non sempre imparziale, spesso incline a seguire la tattica coloniale del *divide et impera*, talora violento e punitivo nei confronti dei fermenti indipendentisti regionali. La conquista del C[aucas]o avviata dagli Zar fin [da]l 1801, con la scusa d[i proteg]gervi le popolazion[i cristia]ne dalla minaccia [illegible], si è poi complica[illegible] oltre un secolo e mezzo [illegible], massacri, guerr[e] [illegible] che hanno [illegible] orgiani e azero. [illegible] sia di governar[illegible] mente, sia di co[illegible] mente all'interno delle strutture e delle ambigue mediazioni statali dell'Unione Sovietica.

«L'idra del nazionalismo piccolo borghese», come la chiamava Stalin, è diventata così [illegible] in maniera quasi [illegible] la pastoia e [illegible] più grave per il riformismo di Gorbaciov. La [molti]tudine dei problemi che ora si stendono davanti a colui che I [illegible] del Politburo accusano di essere un [illegible] dista stregato [illegible] sempre più ampia e più complessa. Il pericolo s'accresce di giorno in giorno. [illegible] fatti combina[illegible] un processo [illegible] sempre meno controllabile. Vediamo [illegible] tentata bonifica delle piaghe sociali come l'alcolismo e la corruzione, o la riforma dei mali economici [illegible] pianificazione autoritaria, o la democratizzazione dei rapporti fra il potere e le masse, complicarsi ulteriormente e quasi precipitare tutti insieme di colpo nella voragine babelica del terremoto nazionalistico e razziale spalancatosi sotto i piedi di Gorbaciov.

Se si tien conto che tutto questo avviene alla vigilia di alcuni grandi appuntamenti (il quarto vertice con Reagan, il riconoscimento diplomatico della Comunità Europea da parte di Mosca e dei Paesi minori dell'Est, il ritiro delle forze militari dall'Afghanistan) si capirà come e perché Gorbaciov possa rendere alquanto perplessi i suoi interlocutori occidentali. La sua offensiva di pace e di negoziati si staglia oggi su uno sfondo sovietico estremamente irrequieto, incrinato, vulnerabile. A 35 anni dalla morte di Stalin la terra trema sotto le mura del Cremlino. E' come se un coperchio fosse saltato in aria, e venissero in maniera violenta alla luce tutte le contraddizioni per decenni compresse in un calderone totalitario che Mosca non riesce a governare più col pugno di ferro di una volta.

Nella frantumazione di una società fino [a ieri] silente e in parvenza om[oge]nea al potere totalitario, nel pullulare di trentamila nuove «associazioni informali» tra cui anche movimenti di estrema destra stalinista e antisemita come *Pamyat*, si avverte decrescere la presa del partito comunista sulle cose dell'economia, sulle opinioni della gente, sugli istinti nazionali delle etnie in subbuglio. Pochi giorni orsono, a una folla di manifestanti antistalinisti che gridava *«Ora Gorbaciov vuole che si dica la verità»*, un funzionario ha risposto: *«Tornate a casa. Gorbaciov esprime soltanto il suo punto di vista; ma la discussione sui crimini dello stalinismo è ancora aperta»*. In questa frase, pronunciata da un tutore dell'ordine, è tutta la vulnerabilità di Gorbaciov. Sarebbe davvero grave se anche gli interlocutori occidentali dovessero concludere che Gorbaciov, negoziando con loro, esprime soltanto *«un suo punto di vista personale mentre la discussione al Cremlino è ancora aperta»*.

Enzo Bettiza

Il pci apre

«come uno dei capi del partito comunista e dopo la condanna non fece più alcuna dichiarazione politica scritta», continuò a tenere tramite Piero Sraffa rapporti col partito ed esiste per giunta un documento del febbraio 1935 in cui la direzione generale di Ps raccomanda alla polizia di Formia di sorvegliarlo in quanto *«una delle più spiccate personalità del mondo comunista»*.

Poi Spriano mette i socialisti in guardia da un possibile «abbaglio» o «infortunio»: *«Nel fascicolo intestato a Gramsci del "casellario politico centrale" all'archivio di Stato, da tempo noto agli studiosi, sono inseriti dei moduli fissi che servivano per lo schedario degli oppositori del fascismo, anzi dei "sovversivi" perché il servizio schedario funzionava assai da prima. La prima volta che viene schedato Gramsci Antonio è nel 1919 dalla prefettura di Torino. Il partito comunista aveva ancora da nascere. Bene, in quella scheda biografica Gramsci Antonio nato ad Ales (ma il questurino scrive Sales) figura come "socialista ufficiale". E lo era* (la scissione comunista di Livorno avverrà nel '21, ndr)».

«Poi, prosegue Spriano, *con continuità burocratica, per altre schede tutte protocollate dalle prefetture, torna la stessa dizione. Ad esempio, nel 1927 Gramsci (che stavolta viene fatto nascere ad Oristano) è schedato di nuovo quale "socialista ufficiale" dalla prefettura di Roma. E, nel 1930, dalla prefettura di Torino torna la stessa dizione: "socialista"*. Ma in altre schede è qualificato invece come *«comunista, detenuto politico»*. E' chiaro quel che Spriano vuol dire: le carte di polizia che possono essere esibite dai socialisti non dimostrano un bel nulla perché gli estensori di quei rapporti erano imprecisi (di qui l'errata indicazione della città di nascita) e talvolta si rifacevano a quella prima scheda del 1919. *«Se non ci sono che questi moccoli* — conclude lo storico del pci —, *si va a letto al buio, come dicono o dicevano in Toscana»*.

Paolo Mieli

Cariglia

Alla minoranza non è rimasto che accettare lo scontro.

I due candidati si presentano in Comitato centrale con due lunghissimi interventi. Ma poco li differenzia e la platea non si appassiona a nessuno dei due. A scaldarla ci pensano, invece, Luigi Preti e Pietro Longo che si scagliano contro Enzo Biagi, reo di aver presentato il psdi la sera prima nella rubrica televisiva «Il caso», come un *«partito di ladri»*. *«Io l'ho querelato»* grida Preti dalla tribuna, quell'*«evasore fiscale»*, *«come so io che per sei anni sono stato al ministero delle Finanze»*. Mentre Longo rimprovera il vicepresidente della Rai, il socialdemocratico Leo Birzoli, di aver permesso quell'*«uso abietto della televisione di Stato»*.

Poi il voto, gli abbracci di Nicolazzi a Cariglia *«suo compagno nella Resistenza»*.

Prima di chiudere il sipario, questo Comitato centrale del psdi in cui è successo di tutto, dai «doppi giochi» ai tradimenti notturni, dal ritorno in scena di attori dimenticati come Pietro Longo alla comunicazione giudiziaria contro il segretario dimissionario, riserva come ultima sorpresa la prima dichiarazione del neosegretario Antonio Cariglia: *«Sul nostro partito non splende il sole di Austerlitz, ma non c'è neanche la disperazione di Waterloo»*. Almeno lui lo spera.

Augusto Minzolini

I lavori sono fermi da mesi

Montalto «brucia» un miliardo al giorno

Psi e verdi: rinviamo ancora la decisione

ROMA — Costa un miliardo al giorno ritardare la decisione sul proseguimento dei lavori della centrale di Montalto di Castro: si tratti di continuare la strada del nucleare o di riconvertirla a gas. La stima è stata riferita ieri dal ministro dell'Industria Battaglia durante l'audizione alla commissione Attività Produttive della Camera. *«Una cifra* — ha precisato Battaglia — *che si aggiunge ai costi già altissimi che derivano dalla riduzione dei programmi nucleari: il fermo di Caorso e Trino 1, i provvedimenti per il Pec e Cirene, la rinuncia a Trino 2»*.

Eppure è probabile che, premuto da socialisti e ambientalisti, il precario Goria finisca per decidersi a una nuova proroga, dopo quella di tre mesi concessa lo scorso novembre, già ampiamente slittata: malgrado il voto del Parlamento che il 18 dicembre scorso aveva impegnato il governo a verificare «definitivamente» entro gennaio sia la fattibilità e la convenienza economica di un'eventuale riconversione della centrale a gas metano o a policombustibile, sia la sicurezza dell'impianto nucleare. E malgrado l'intenzione espressa dallo stesso Goria non più tardi di una settimana fa, di chiudere la «questione Montalto» al prossimo Consiglio dei ministri o addirittura di convocarne uno apposta in settimana.

Da questa «intenzione» è nata l'audizione di ieri. Battaglia ha esposto le conclusioni della commissione tecnica presieduta dall'economista Spaventa, nominata da lui stesso. Conclusioni che ha riferito il ministro: *«Tutte le alternative considerate sono di gran lunga più onerose del completamento della centrale sia per quanto riguarda la sua costruzione che il funzionamento»*.

Interrotti dal voto sulla Finanziaria, i lavori della commissione della Camera continuano stamattina con il dibattito. Ma il presidente del Consiglio potrebbe decidere in piena autonomia? Il dc Giovanni Bianchini, membro della commissione, ritiene che sì, in teoria potrebbe farlo: *«La mozione di novembre approvata alla Camera è molto più rilevante dei pareri che possono venir fuori nella discussione»*.

Lo stesso Bianchini avanza tuttavia delle perplessità in tema di sicurezza.

Nessun dubbio sull'alt a Montalto sembra avere invece il verde Massimo Scalia: *«Siamo garantiti dalle parole che Craxi ci ha detto oggi. E' escluso che Montalto possa essere varata da un governo moribondo»*.

Da via del Corso il responsabile per l'energia De Donato conferma il «no» socialista. *«La nostra posizione è che di Montalto si debba occupare il nuovo governo, nell'ambito del nuovo piano energetico che si dovrà pur varare»*.

E del miliardo al giorno cosa pensa? *«Che è un fatto certamente preoccupante, ma la responsabilità non può essere buttata addosso a chi chiede più sicurezza»* risponde, ricordando la lievitazione dei costi della centrale nucleare che dagli originari 1000 miliardi è poi passata a 5000, ai quali si dovrebbero aggiungere i 2000 necessari per il completamento.

Maria Grazia Bruzzone